

Comunità dell'isolotto Incontro comunitario 31 marzo 2024

PASQUA 2024

Per una rinascita/resurrezione

alla vita, alla fratellanza umana,

alla pace fra gli umani e fra gli umani e le altre tante e diverse forme di vita



Giovanni Francesco Romanelli: *I Santi Pietro e Giovanni al sepolcro di Cristo* (1640 ca.)
Los Angeles, County Museum of Art (da Alberto Simoni, *In altre parole*)

I. Introduzione

Celebrare la Pasqua significa scommettere su una rinascita, fare memoria della resurrezione di Gesù da morte come messaggio di pace e salvezza per tutti, contrastare la disperazione e l'impotenza per quello che sta accadendo nel mondo. Come ha scritto Enzo Mazzi (1997), Gesù risorto «può essere un'esperienza universale da attualizzare e rivivere in ogni epoca da ogni generazione e persona. Può costituire un contributo originale di senso, di comprensione e di accettazione positiva e creativa al dramma umano, e per chi vuole divino, che si svolge tra i due poli perennemente in tensione e sempre intrecciati della vita e della morte».

Ma quest'anno è particolarmente difficile cogliere dei segni di speranza, di rinascita, in quello che accade intorno a noi. Tremendi conflitti ci circondano: la guerra in Ucraina per la quale non si intravedono prospettive di soluzione e di tregua; la situazione di Gaza, dove nei 5 mesi successivi

all'attacco di Hamas, a causa dei bombardamenti israeliani, del blocco degli aiuti e dei rifornimenti, sono morti già 32.000 palestinesi; i conflitti in Siria, nello Yemen e in tante altre regioni. La comunità internazionale e l'Europa sembrano inadeguate ad affrontare la situazione proponendo solo le vie del riarmo e della contrapposizione tra schieramenti opposti, le strade della pace che l'Europa dovrebbe perseguire, memore del terribile conflitto mondiale e degli eccidi e distruzioni che hanno interessato tutto il continente, non vengono tentate e nemmeno sognate. Per di più la guerra sembra diventata normale, inevitabile, si parla addirittura di far accettare ai cittadini europei il fatto che la guerra è concretamente possibile.

Ci troviamo in una situazione simile a quella che il mondo, e anche la nostra comunità, visse nel 1967, con la guerra in Vietnam che però vide la mobilitazione delle masse soprattutto giovanili negli Stati Uniti e in tutto il mondo. Nella Pasqua 1967 ci si chiedeva se celebrare la Pasqua era conciliabile con la passività di fronte alla distruzione del popolo vietnamita; questo ragionamento lo potremmo riproporre oggi. Si ricordava allora che anche la Chiesa, con il Concilio, aveva affermato che «ogni atto di guerra che mira alla distruzione di intere città o di vaste regioni e dei loro abitanti, è delitto contro Dio e contro l'umanità e con fermezza e senza esitazione deve essere condannato». Quindi, quale speranza? Come contrastare l'indifferenza e l'assuefazione alla violenza e ai conflitti? Quale messaggio ci arriva dall'annuncio della resurrezione?

II. Sequenze dal "Vangelo secondo Matteo" di Pier Paolo Pasolini



Dalla versione completa e restaurata presa da YouTube <https://www.youtube.com/watch?v=Awaso0MNprY>

A_ Inizio Con Maria incinta di Gesù e Giuseppe che non la ripudia ma la sposa (da 0. 3,15 a 0. 6.46) tot. 3.30.

B_ La resurrezione: 1. 29,12- 1,31,35) tot. 2,23.

C_ Morte e resurrezione: 2.04,-2.11.16 totale 11.14.

III. Letture iniziali

VANGELO (*Giovanni 20, 1-9*)

Il primo giorno della settimana, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di mattino, quando era ancora buio, e vide che la pietra era stata tolta dal sepolcro.

Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava [Giovanni], e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!».

Pietro allora uscì insieme all'altro discepolo e si recarono al sepolcro. Correavano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. Si chinò, vide i teli posati là, ma non entrò.

Giunse intanto anche Simon Pietro, che lo seguiva, ed entrò nel sepolcro e osservò i teli posati là, e il sudario – che era stato sul suo capo – non posato là con i teli, ma avvolto in un luogo a parte.

Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. Infatti non avevano ancora compreso la Scrittura, che cioè egli doveva risorgere dai morti.

Prima lettera ai Corinzi – 15, 1-44

Vi proclamo poi, fratelli, il Vangelo che vi ho annunciato e che voi avete ricevuto, nel quale restate saldi e dal quale siete salvati, se lo mantenete come ve l'ho annunciato. A meno che non abbiate creduto invano!

A voi infatti ho trasmesso, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto, cioè che Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture e che fu sepolto e che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici.

In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta: la maggior parte di essi vive ancora, mentre alcuni sono morti. Inoltre apparve a Giacomo, e quindi a tutti gli apostoli. Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto. Io infatti sono il più piccolo tra gli apostoli e non sono degno di essere chiamato apostolo perché ho perseguitato la Chiesa di Dio. Per grazia di Dio, però, sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana. Anzi, ho faticato più di tutti loro, non io però, ma la grazia di Dio che è con me. Dunque, sia io che loro, così predichiamo e così avete creduto.

Ora, se si annuncia che Cristo è risorto dai morti, come possono dire alcuni tra voi che non vi è risurrezione dei morti? Se non vi è risurrezione dei morti, neanche Cristo è risorto! Ma se Cristo non è risorto, vuota allora è la nostra predicazione, vuota anche la vostra fede. [...]

Se noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto per questa vita, siamo da commiserare più di tutti gli uomini.

Ora, invece, Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti. Perché, se per mezzo di un uomo venne la morte, per mezzo di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti. Come infatti in Adamo tutti muoiono, così in Cristo tutti riceveranno la vita. Ognuno però al suo posto: prima Cristo, che è la primizia; poi, alla sua venuta, quelli che sono di Cristo. Poi sarà la fine, quando egli consegnerà il regno a Dio Padre, dopo avere ridotto al nulla ogni Principato e ogni Potenza e Forza. È necessario infatti che egli regni finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi. L'ultimo nemico a essere annientato sarà la morte, perché ogni cosa ha posto sotto i suoi piedi. [...]

Ma qualcuno dirà: «Come risorgono i morti? Con quale corpo verranno?». Stolto! Ciò che tu semini non prende vita, se prima non muore. Quanto a ciò che semini, non semini il corpo che nascerà, ma un semplice chicco di grano o di altro genere. E Dio gli dà un corpo come ha stabilito, e a ciascun seme il proprio corpo. Non tutti i corpi sono uguali: altro è quello degli uomini e altro quello degli animali; altro quello degli uccelli e altro quello dei pesci. Vi sono corpi celesti e corpi terrestri, ma altro è lo splendore dei corpi celesti, altro quello dei corpi terrestri. Altro è lo splendore del sole, altro lo splendore della luna e altro lo splendore delle stelle. Ogni stella infatti differisce da un'altra nello splendore. Così anche la risurrezione dei morti: è seminato nella corruzione, risorge nell'incorruttibilità; è seminato nella miseria, risorge nella gloria; è seminato nella debolezza, risorge nella potenza; è seminato corpo animale, risorge corpo spirituale.

IV. Commento dei testi del Vangelo

La Pasqua nel calendario liturgico cristiano conclude il periodo della "settimana santa" (iniziata con la precedente domenica delle palme e che in sequenza comprende gli ultimi atti della vita di Gesù: il confronto coi Sacerdoti e gli anziani del Sinedrio, il tradimento di Giuda, la lavanda dei piedi, l'ultima cena, l'arresto di Gesù, la sua consegna a Pilato, il processo e la condanna a morte, la crocifissione e morte, la sepoltura) e celebra la resurrezione di Gesù Cristo. Un atto importantissimo assieme a quello dell'incarnazione di Dio nel ventre di Maria e della sua morte per una definitiva riconciliazione degli uomini con un Dio padre nel segno dell'amore divino.

Nel quadro riportato che interpreta la versione della resurrezione tratta dal vangelo di Giovanni gli apostoli Pietro e Giovanni capiscono che Cristo è davvero risorto solo dopo aver constatato che il sudario e il lenzuolo funebre sono stati tolti dal corpo di Cristo e abbandonati ripiegati nel sepolcro. Solo questa prova fa capire come non abbiano avuto fede né in quanto annunciato dai profeti né in quanto aveva detto loro chiaramente Gesù. Il tema della resurrezione di Cristo porta ad uno dei grandi temi della teologia cristiana e cioè a quello della "resurrezione dei corpi", che implica un atto di fede in un qualcosa che avverrà alla fine dei tempi. Ma questo mistero, che riguarda essenzialmente il passaggio dalla dimensione del finito a quella dell'infinito, nel messaggio evangelico non è solo proiettato in una dimensione escatologica, cioè nell'attesa del Regno di Dio che non si realizza in questo mondo. L'attesa non è la stessa cosa dell'aspettare: è un qualcosa di attivo che rinvia al tema della rinascita interiore e che più che il corpo riguarda lo spirito in stretto legame col corpo. A questo proposito l'esempio più appropriato detto in forma di parabola, cioè di "exemplum", è quello del seme che solo morendo dà nuova vita, che pure ha dentro di sé come progetto, ma che poi si manifesterà in modo sempre diverso e nuovo.

È Pasqua se e nella misura in cui ci sentiamo e ci lasciamo coinvolgere in questa novità di vita col risorto. Allora possiamo e dobbiamo dirci come si viene coinvolti nella fede: credere, in sostanza, è sentirsi risorti con Cristo a vita nuova. Eccoci allora a rivivere la drammatica e gioiosa esperienza pasquale dei discepoli, che sono all'origine della nostra fede. C'è Maria di Magdala che trova il sepolcro senza più la pietra. È solo un indizio che accresce ancora di più il dolore del distacco e manda a vuoto il desiderio di Maria e compagne di onorare con aromi quel corpo sepolto. L'amara constatazione è che avessero portato via il Signore senza sapere dove poterlo trovare. Non rimaneva che farlo presente agli altri che erano nello smarrimento e che si trovavano ormai

davanti ad un vuoto totale, oltre a quello che si era creato nel loro animo. Forse è proprio questa condizione di vuoto che bisogna sperimentare – quasi un mettere via il vecchio lievito – perché rinasca una speranza di vita nuova che sia tale. Ci sarà modo di riempire questo vuoto e questa assenza incolmabile? È il cammino della vita che ci porta a tanto e che richiede tanto! Ed è la sequela di Cristo che non ammette scorciatoie.

Anche davanti al sepolcro vuoto non c'è da arrendersi, ma andare di corsa a rendersi conto, per sapere come poter ritrovare il proprio Signore. Giovanni rimane interdetto nel vedere i teli posati là, in attesa dell'arrivo di Pietro per consultarsi e valutare insieme il tutto: confronto certamente non facile, come succedrebbe ora se dovessimo pronunciarci seriamente sulla resurrezione di Cristo, senza darla troppo per scontata. I teli e il sudario messi tutti in ordine qualcosa in realtà dicevano, se non altro escludevano un trafugamento doloso: potevano far pensare ad un intervento previsto..

Sta di fatto che a quella vista e in quel momento a Giovanni si aprono gli occhi, e "vide e credette". Non credette per aver visto, ma nel credere anche quegli indizi diventavano significativi e probanti per un risveglio di coscienza. Il salto di qualità avviene quando si rende conto che essi "non avevano ancora compreso la Scrittura, che cioè egli doveva risorgere dai morti". Il vuoto si riempie di una nuova presenza del Signore, quella che scaturisce dalla coincidenza tra Scrittura e fede del cuore. Bisogna stare attenti a non presumere che questa presenza sia solo nella fede senza la Scrittura o solo nella Scrittura senza la fede! Mentre Pietro e Giovanni vivono il loro ritorno alla vita presso il sepolcro, qualcosa di simile avviene nello stesso giorno per i due discepoli



di Emmaus: i loro occhi erano impediti a tal punto che non riconoscevano chi li aveva affiancati, e che "cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture le cose che lo riguardavano" (Lc 24,27).]

La lettera di Paolo ai Corinzi (Corinzi 15) è tra le testimonianze più antiche del cristianesimo e di grande importanza per la teologia cristiana. È il primo testo che noi abbiamo sulla descrizione della resurrezione di Cristo e sul suo significato: esso è datato all'anno 57, mentre Paolo è ad Efeso e riceve notizia di varie difficoltà all'interno della comunità di Corinto. E' un testo importante per capire come i primi cristiani interpretavano la resurrezione, che nei Vangeli viene presentata con il passare del tempo sempre più come un fatto materiale (ad es. nel Vangelo di Giovanni viene riportato che la Maddalena e poi Tommaso vogliono toccare il corpo risorto, per non parlare della resurrezione di Lazzaro).

Paolo deve affrontare un problema fondamentale nella comunità di Corinto: molti convertiti al messaggio di Cristo non ammettevano la possibilità di una resurrezione. In effetti questo concetto era estraneo alla tradizione culturale greca ed era considerato assurdo, perché contrario a tutte le evidenze sperimentabili. Questo concetto era in realtà strettamente legato alla letteratura apocalittica, quindi in un contesto ebraico piuttosto recente; e non tutti gli ebrei lo ammettevano (i sadducei per es. ne erano contrari).

Nella spiegazione di Paolo emerge un dato incontrovertibile: non c'è la materialità della resurrezione. Questa è una realtà spirituale, generata dalla fisicità del corpo che però viene sublimato (interessante è l'esempio del seme, che genera una realtà fisica diversa da sé).

Crede nella resurrezione è in definitiva, nella conclusione del ragionamento di Paolo, credere di avere ancora un ruolo nella costruzione di una società liberata dall'oppressione e dall'ingiustizia, non però con la mediazione di un corpo materiale, ma come forza cosmica liberante. Funzione che non dipende solo dal ricordo che i posteri avranno di noi, legato alla rievocazione delle nostre virtù e ideali: essa ha uno spessore quasi fisico, come energia cosmica tesa al superamento di tutti i limiti inerenti alla materialità. In altre parole, la nostra influenza sul futuro non è una questione soggettiva, ma ha tutti i requisiti oggettivi, indipendenti dalla volontà individuale.

Cristo è risorto, perché il suo spirito, i suoi ideali, il nuovo modello di società da lui proposto, hanno impregnato il pensiero e l'agire dei suoi discepoli, non solo come ricordo, ma come energia propulsiva sentita presente e operante in ciascuno dei suoi discepoli. E come Cristo, ciascuno di noi che opera in quella direzione diventerà energia propulsiva per le generazioni future.

Tutti noi siamo quindi all'interno del ruolo di Cristo, nel programma voluto da Dio di perfezionamento del creato e della società umana. Siamo nell'epoca della cristogenesi, come diceva Teilhard de Chardin, cioè nella fase di impegno a sottomettere a Cristo, inteso come programma di salvezza, tutte le forze che permeano e dominano l'attuale ordine costituito, nel mondo e nel cosmo, per poi sottomettere tutto a Dio, energia positiva e liberante, in cui alla fine tutta l'umanità e tutto il cosmo saranno inseriti per essere un'unica realtà.

Gli apostoli e i discepoli di Cristo peccavano sicuramente di ottimismo, perché pensavano che questo processo si sarebbe realizzato in tempi molto brevi (entro una generazione). Ora sappiamo che i tempi sono molto più lunghi, non commisurati sull'età dell'essere umano, ma sull'età cosmica, e ci accorgiamo di quanto è difficile progredire nella direzione di una liberazione da tutte le forze negative, oppressive e limitanti, dentro e fuori di noi. Bisogna comunque mantenere questo ottimismo, questa fede o fiducia nella riuscita di questo processo di liberazione, che ci permette di essere protagonisti nella nuova creazione, come energia vitale fattivamente operante per il superamento di ogni forma di oppressione e di schiavitù.

V. Altri contributi sul significato della resurrezione

*Quando io dico notte, spesso mi riferisco a questa Notte!
Sì, Cristo risorge, ma per continuare a morire, per continuare a essere ucciso!
(D.M.Turoldo, L'agonia che continua)*

Alex Zanotelli

«Anch'io, fratelli, quando sono venuto tra voi, non mi sono presentato ad annunziarvi la testimonianza di Dio con sublimità di parola e sapienza. Io ritenni di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo e questi crocifisso» (1 Cor 2, 1-2).

Ci voleva un bel coraggio da parte di Paolo, nel cuore di una colonia romana, a proclamare Gesù crocifisso, quando sappiamo che l'Imperium crocifiggeva schiavi e sobillatori contro Roma per terrorizzare la gente. Paolo conosce solo il Crocifisso di Nazaret e i crocifissi di Corinto. «I crocifissi,

gli impoveriti, gli emarginati sono il volto di Cristo – scrive il teologo francese Bruno Chenu in *Tracce del volto*.- L'identificazione non è generale ma personalizzata: ogni volto di povero è icona di Cristo. E perciò stesso diventa rivelatore del cattivo ordine del mondo, denunciatore dell'ingiustizia regnante... Nel tempo della storia, la relazione con il Cristo vincitore mediata dall'altro vinto, indigente, spogliato, affamato. La via più breve per andare a Cristo è la via per l'altro. ...

Da: *Voci dei poveri voce di Dio. La bibbia letta con gli occhi degli impoveriti delle donne e dei senza armi*, 2007

Sergio Gomiti

All'inizio di questo racconto, che va sotto il nome di Passione di Cristo, Gesù capisce che la minaccia che viene dai potenti e dai sacerdoti è concreta, che il pericolo è imminente.

E' un momento di sconforto e di disorientamento, per lui e per tutti coloro che lo hanno seguito: c'è chi non ha capito, chi si perde in chiacchiere su chi sia il più grande tra loro, chi ha paura, chi cerca la spada, chi è pronto ad andarsene. Ed è il momento in cui Gesù fa la sintesi di una vita e di un'esperienza comunitaria per come si era svolta fino ad allora. E infatti in questo momento difficile, di fronte alla paura e alla violenza del potere, Gesù sintetizza in pochi gesti e in poche parole tutto il loro percorso.

E' come se Gesù avesse detto: 'ciò che davvero conta, ciò che potete fare se davvero mi faranno fuori e se volete che davvero questa nostra esperienza sopravviva, è vivere insieme da fratelli, affrontare le difficoltà senza escludere nessuno (Gesù mangia anche con Giuda, anche con Pietro, certamente anche con le donne e i bambini). E' condividere il pane e il vino, cioè condividere ogni aspetto della vita'.

I gesti sono quelli del mangiare insieme a tavola, le parole sono "fate questo in memoria di me". Questo è, per me, il succo di questa storia.

Fate questo in memoria di me significa vivere senza che vi siano né padroni né servi, né padri né maestri, dove non ci sia chi ha troppo e chi non ha nulla, dove non ci sia chi mangia e chi rimane senza, dove non ci siano coloro che pretendono di sapere tutto e chi non ha voce, dove non ci sia chi guadagna una fortuna e chi non ha lavoro. L'essere cristiani deve avere questo orizzonte pratico e il celebrare la cena di Gesù deve avere questo significato; se non ce l'ha, allora è tutta una bugia, sono tutte chiacchiere inutili e dannose.

Fin dagli inizi della nostra comunità [Comunità dell'Isolotto, ndr] abbiamo cercato di vivere la fraternità e la liturgia in questo modo vivo e attuale: per esempio, nel 1968 non avremmo potuto celebrare la pasqua senza stare dalla parte di Martin Luther King che era appena stato ammazzato e dalla parte dei neri cui erano negati diritti e dignità.

Oggi non possiamo celebrare la cena di Gesù e la pasqua, senza stare dalla parte di tutti coloro che fuggono dalla guerra, che tentano di passare il mare, di tutti coloro che cercano pane, lavoro, diritti e dignità.

Inoltre in questo racconto, secondo me, c'è l'ossatura di come dovrebbe essere la chiesa, ossia "ecclesia", "comunità delle comunità" che fanno riferimento al messaggio evangelico: comunità sorelle, alla pari, che cercano, ciascuna nel proprio contesto, di vivere la fraternità.

La storia del cristianesimo, che in questi anni ho studiato a lungo, mostra invece come la Chiesa di Roma, fin dai primi secoli, ha assunto posizioni di potere e di autorità, ha cercato la ricchezza e ha messo in atto un'infinita serie di violenze, roghi ed esclusioni. E ogni volta che la Chiesa di Roma ha escluso qualcuno, per mantenere il proprio potere, per la pretesa di conoscere il volere di Dio, in realtà ha rotto la fraternità e il senso della "ecclesia", nella quale, come ha detto Giovanni XXIII nell'enciclica *Pacem in terris* possono esserci solo posizioni di servizio e non di potere.

Riconoscersi come fratelli, tra tutti i cristiani e tra tutti gli uomini e le donne del pianeta, e agire solo in termini di servizio è una cosa fondamentale: se ciò accadesse allora la chiesa sarebbe un segno di pace nel mondo, servirebbe a qualcosa.

Io sogno ancora un mondo in cui non ci siano esclusi e sogno ancora una chiesa che non esclude ma che anzi stia dalla parte di chi non è difeso da nessuno.

E ogni volta che viviamo la fraternità e che difendiamo gli indifesi succede che quella esperienza di Duemila anni fa, ma anche tante altre che son venute dopo, non è morta ma risorge e vive nelle nostre vite e nelle nostre scelte. Questa è per me la resurrezione.

(Nel mondo che faremo Dio è risorto, in "Adista" 14.04.2019)

VI. Riflessioni, poesie, pensieri

Alda Merini

*Ho conosciuto Gerico,
ho avuto anch'io la mia Palestina,
le mura del manicomio
erano le mura di Gerico
e una pozza di acqua infettata
ci ha battezzati tutti.
Lì dentro eravamo ebrei
e i Farisei erano in alto
e c'era anche il Messia
confuso tra la folla:
un pazzo che urlava al Cielo
tutto il suo amore in Dio.*

*Noi tutti, branco di asceti
eravamo come gli uccelli
e ogni tanto una rete
oscura ci imprigionava
ma andavamo verso le messe,
le messe di nostro Signore
e Cristo il Salvatore.*

*Fummo lavati e sepolti,
odoravamo di incenso.
E dopo, quando amavamo,
ci facevano gli elettrochoc
perché, dicevano, un pazzo
non può amare nessuno.*

*Ma un giorno da dentro l'avello
anch'io mi sono ridestata
e anch'io come Gesù
ho avuto la mia resurrezione,
ma non sono salita nei cieli
sono discesa all'inferno
da dove riguardo stupita
le mura di Gerico antica.*

(La terra santa, 1984)

Dunya Mikhail, poetessa irachena

La guerra lavora molto

La guerra com'è seria attiva e abile!

*Sin dal mattino sveglia le sirene invia ovunque ambulanze scaglia corpi nell'aria passa barelle ai feriti
richiama la pioggia dagli occhi delle madri scava nel terreno dissotterra molte cose dalle macerie alcune
luccicanti e senza vita altre pallide e ancora vibranti.*

Suscita più interrogativi nelle menti dei bambini.

Intrattiene gli dei lanciando missili e proiettili in cielo.

*Pianta mine nei campi semina buche e vuoti d'aria sollecita le famiglie a emigrare
affianca i sacerdoti quando maledicono il diavolo (disgraziato, la sua mano è ancora infuocata. Brucia)*

*La guerra è inarrestabile, giorno e notte ispira i lunghi discorsi dei tiranni conferisce medaglie ai generali e
argomenti ai poeti.*

*Contribuisce all'industria di arti artificiali fornisce cibo alle mosche aggiunge pagine ai libri di storia mette
sullo stesso piano vittima e assassino.*

*Insegna agli innamorati come si scrivono le lettere insegna alle ragazze ad aspettare riempie i giornali di
storie e fotografie fa rullare ogni anno i tamburi per festeggiare costruisce nuove case per gli orfani tiene
occupati i costruttori di bare dà pacche sulle spalle ai becchini sorride davanti al capo.*

La guerra lavora molto non ha simili ma nessuno la loda.

Beppe Pratesi, prete operaio

[...] Il divino è presente ...

è terreno ...fatto di carne ed ossa... non lassù lontano perso nei cieli..

È con noi

È lo spirito buono che riusciamo a trovare in ogni cosa e soprattutto in ogni persona.

Il sacro non è chiuso nei luoghi del culto, ma è ovunque , in ogni angolo del mondo.

Non è chiuso nei gesti e riti religiosi, ma è sparso dove accogliamo, dove nasce un bimbo, dove due
sposi iniziano il loro cammino, e in tutti i rivoli dell'umanità e della natura...

I gesti, i simboli non hanno significato magico, ma dobbiamo tradurli in gesti capaci di arrivare all'altro
in modo immediato: mangiamo insieme, condividiamo la difficoltà, ci diamo una mano nelle avversità.

Questo pensiamo sia l'essenza del messaggio di Gesù che non volle templi, non volle sacerdoti, né
dominio del sacro, ma una sacralità diffusa, un movimento di presa di coscienza individuale e
collettiva portato avanti da uomini e donne capaci seguendo il suo esempio di fare cose più grandi di
lui...

Questo è anche l'invito dell' ultima cena in cui Gesù dice: guardate me che prima di sederci a tavola vi
ho lavato i piedi.. e fate questo in memoria di me.

(dalla testimonianza lasciata agli amici e ai familiari, letta al suo funerale)

David Maria Turollo

Almeno l'amore fra voi

Non credo, terra, che fiorirai ancora
a lungo: troppe sono le lacrime
dei poveri, lacrime divenute
veleno di questi giardini,
e del pane e dell'acqua che beviamo.

Ora Dio non può non intervenire,
non può restarsene indifferente!
E più non c'è da credere
Nemmeno nelle chiese?

La più amara inondazione della terra
Sono le lacrime della povera gente,
lacrime silenziose e segrete:
acqua e sangue che gonfiano i fiumi
di tutti i paesi:

impossibile che non succeda l'evento,
impossibile che non debba accadere!
Fede è ribellarsi,
fede è rompere le catene,
credere è fare giustizia!

Nazim Hikmet (poeta turco)

Alla vita

La vita non è uno scherzo.
Prendila sul serio
come fa lo scoiattolo, ad esempio,
senza aspettarti nulla dal di fuori o nell'al di là.
Non avrai altro da fare che vivere.
La vita non è uno scherzo.
Prendila sul serio
ma sul serio a tal punto
che messo contro un muro, ad esempio, le
mani legate,
o dentro un laboratorio
col camice bianco e grandi occhiali,

Morire non conta: poveri
di tutto il mondo, unitevi,
fondete la vostra collera muta
in un unico mare.

Poi uscite dalle *locations*,
dalle vostre segregazioni:
appena vi muovete compatti,
la terra tremerà.

Un mondo di fatui e vili
i signori che vi governano,
tutti assisi sui troni
di stoltezza; e pure
gli intellettuali sono
gente inutile.

Poveri, siete soli ma siete
moltitudini: almeno
l'amore fra voi segni
l'inizio di un altro evo...

(Il sapore del pane, 2002)

tu muoia affinché vivano gli uomini
gli uomini di cui non conoscerai la faccia,
e morrai sapendo
che nulla è più bello, più vero della vita.
Prendila sul serio
ma sul serio a tal punto
che a settant'anni, ad esempio, pianterai degli
ulivi
non perché restino ai tuoi figli
ma perché non crederai alla morte
pur temendola,
e la vita peserà di più sulla bilancia.

Prima di tutto l'uomo

Non vivere su questa terra
come un estraneo
e come un vagabondo sognatore.
Vivi in questo mondo
come nella casa di tuo padre:
credi al grano, alla terra, al mare,
ma prima di tutto credi all'uomo.
Ama le nuvole, le macchine, i libri,
ma prima di tutto ama l'uomo.

Giovanni Farina

Dio è tutto,
l'uomo
la parte finita terrena,
una manifestazione
della materia
nel tempo

Senti la tristezza del ramo che secca,
dell'astro che si spegne,
dell'animale ferito che rantola,
ma prima di tutto senti la tristezza
e il dolore dell'uomo.
Ti diano gioia
tutti i beni della terra:
l'ombra e la luce ti diano gioia,
le quattro stagioni ti diano gioia,
ma soprattutto, a piene mani,
ti dia gioia l'uomo!

e nello spazio.
La vita
che unisce
ad altre vite
di altri esseri
tramite l'amore.

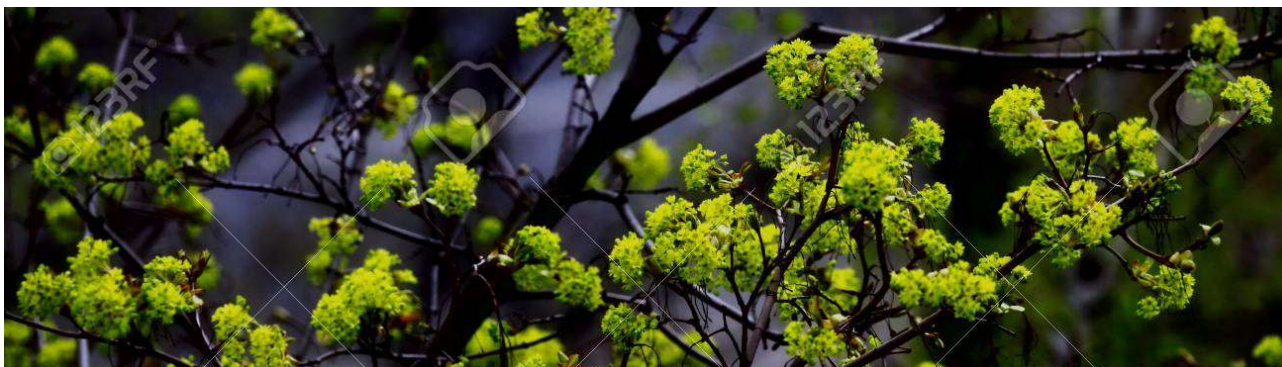
(2016)

Il mare

di Matilde Sieni

Litiga di brutto con se stesso
Prende a schiaffi la sua pelle
E ne rigetta il frastuono
E' nel vento come l'aria della notte
Che scende cammina va lontano
Indietro nel passato
Risucchia tutta la superficie
Non è niente il mare
È tutto il mare
Tranne quando va nelle rocce
Lì si infila e ci rimane
Perché l'amore è tosto
Ma senza guardarsi in faccia
Non allunga le mani
Ma avvolge i pesci
Senza rancore.
Questo è il mio progetto
Ritrovarsi nel mare dell'acqua
Leggero e forte come il vento
Che vola alto e non si mischia con le stelle
Le resta a guardare
Ne coglie il sapore
Ma poi ritorna dai suoi pesciolini
Che sono riflessi di luna
Non tocca le stelle
Ma ci arriva come uno specchio
I riflessi silenziosi
Di chi le ha superate tante
E le ha combattute tutte
Le prende le avvolge
Un canto le ascolta
Tutto non può essere
Ma come un antico silenzio
Il mare si mischia con la luna.

VII. Contributi nel segno della pace, della speranza, della rinascita



PASQUA 2024: SI ALZINO LE BANDIERE BIANCHE! – Associazioni e movimenti cattolici insieme per un augurio di pace

Nel drammatico contesto internazionale, segnato da terrorismo e guerre fratricide, le ACLI, l'AGESCI, l'Azione Cattolica Italiana, la Comunità Papa Giovanni XXIII, il Movimento dei Focolari Italia e Pax Christi dedicano, comunitariamente, alla Pace gli auguri per la Santa Pasqua 2024.

La pace è l'urgenza del Risorto. La pace è la nostra priorità, oggi che la fraternità stessa è messa in discussione, come ha ricordato il Card. Matteo Zuppi al Consiglio permanente della CEI lo scorso 18 marzo. Non possiamo accettare che solo la guerra sia la soluzione dei conflitti. Ripudiarla significa arrestarne la progressione. A cominciare dall'aumento sconsiderato della produzione di armi, a discapito di vere politiche di sviluppo. Osare la pace significa scegliere politiche di disarmo, nucleare e non. Osare la pace significa difendere la Legge 185/90 che oggi rischia di essere svuotata.

Come Papa Francesco siamo consapevoli che "per accogliere Dio e la sua pace non si può stare fermi, non si può stare comodi aspettando che le cose migliorino. Bisogna alzarsi, cogliere le occasioni di grazia, andare, rischiare. Bisogna rischiare". Occorre ribadire ancora una volta l'immoralità di fabbricare e detenere armi nucleari e perciò imploriamo l'adesione dell'Italia al Trattato sulla Proibizione delle Armi Nucleari.

La via della pace passa per il dialogo politico e sociale, non per le armi. Costruiamo Pace, scegliamo politiche di disarmo. Italia, ripensaci! Auguri di Pace.

Enzo Mazzi, da un articolo del febbraio 2003 (in un momento di grande forza di movimento pacifista)

Il tempo che stiamo vivendo è un tempo pasquale non solo perché siamo in Quaresima, nel tempo dell'attesa, ma perché la Pasqua come passaggio dalla morte alla vita è sotto i nostri occhi, anzi è nelle nostre mani intrecciate in un grande girotondo mondiale.

Il rapporto fra utopia della pace e realismo politico ha attraversato i secoli. Finora era però in forma di fragile e contestato fidanzamento. Quel matrimonio non s'ha da fare, è stato ripetuto e imposto da sempre da chi aveva le chiavi della razionalità e della politica. Quello che ora ci

domandiamo, di fronte alla straordinaria estensione geografica e sociale dell'opposizione alla guerra, è se il matrimonio si stia invece realizzando. [...]

Ed è proprio per fiducia nella creatività della natura che molti di noi sentono ormai avvicinarsi il matrimonio stabile, il patto per la vita, fra utopia e realismo. E' l'affermarsi della pace come cultura e come sistema che ci interessa.

La guerra, si sa, è una cultura e non solo uno sciagurato evento. La società umana, fino da tempi remotissimi, qualcuno dice dal neolitico, è organizzata in funzione della guerra. Ce lo dicono gli studiosi dei popoli cosiddetti primitivi. Ce lo dicono ugualmente gli studiosi delle società evolute. Tanto che Heghel considerava la guerra come il massimo momento espressivo dello Stato. La cultura della guerra è sistemica. Pervade cioè tutti gli aspetti del convivere. E non solo quelli di cui siamo consapevoli. Penetra il nostro profondo, le regioni dell'inconscio sia l'inconscio individuale sia sociale. Dove voglio arrivare? A un pessimismo radicale nei confronti della possibilità di costruire un mondo nuovo universalmente pacificato? Niente affatto.

La mia conclusione è che la pace, in modo speculare alla guerra, è una cultura e non solo un evento, è un sistema complessivo di organizzazione della società. La transizione dalla cultura di guerra alla cultura di pace è dunque un processo rivoluzionario. Investe tutti campi del convivere, non solo quelli economici e politici ma anche quelli simbolici. Investe l'arte e le religioni. E necessita anche di un lavoro su noi stessi, sul nostro profondo, oltre le frontiere delle consapevolezze e perfino oltre i limiti del sogno, ai confini dei grandi silenzi, silenzi nostri e soprattutto della gente umile, della gente da sempre repressa, incapace perfino di sognare [...]

La rivoluzione della pace necessita di un lavoro per far emergere e sanare traumi che la mente e tutto il corpo hanno patito perfino a loro insaputa e che si manifestano poi come blocco della speranza, spavento senza parola, vuoto dell'anima, per passare dalla perdita inconsapevole e dall'angoscia talvolta senza nome alla ricerca di senso e di speranza. [...]

Pasqua 2024, Associazione la nuova arca

Mai avremmo immaginato in questo capovolgimento della storia di veder la pace, e chi chiede pace, sul banco degli imputati. Il senso comune, o la sua controfigura, posto di fronte a un'insensata e ingiusta aggressione oscilla, sbanda, e infine approda con poche eccezioni alla legittimazione della violenza, come unica risorsa arginante l'altrui violenza.

Nel frattempo, si moltiplicano e coalizzano parole pronunciate e scritte piuttosto concordi, per non dir monotone, che stigmatizzando il dubbio o l'obiezione di fondo di chi non intravede nella corsa al riarmo, peraltro presa d'un lampo, la soluzione né di breve né di lungo periodo al conflitto attuale e a tutti quelli che verranno, finiscono per compilare lunghe liste di proscritti, tutti appartenenti allo stesso campo, tutti ugualmente sospetti di intelligenza col nemico. Un campo molto largo, che abbraccia il Papa e l'ultimo dei terrapiattisti.

È la pace e il suo pensiero mite e disarmato sotto accusa, da un lato; è la nebbia della guerra, la dannata corsa a precipizio verso la polarizzazione da algoritmo social dall'altro.

Tra le accuse al pensiero di pace ce n'è una che occorre smentire, a Pasqua e in nome della Pasqua. Chi coltiva la pace in sé e con gli altri non è né un cultore di ideologie astratte per non dire oziose, né uno sprovveduto che rifiuta la realtà storica.

La pace è la più seria e impegnativa delle pratiche umane, ed è tutta intessuta di confronto con la realtà; non si risolve in una pia evasione dal mondo, ma è piuttosto cognizione del dolore e impegno trasformativo, cioè realismo al suo grado più puro.

Come ogni Pasqua la pace ha il suo Venerdì Santo, che è esperienza della sconfitta irrimediabile e del fallimento, e il suo Sabato Santo, che è immersione sotto la crosta del mondo, nelle sue tenebre. È solo da questa discesa, da questa "*katabasi*", da questo confronto corpo a corpo con l'angoscia e la morte – e ognuno ha la sua, ogni società ha la propria – che la pace può sorgere vittoriosa il terzo giorno: Morte e Vita si sono affrontate in un prodigioso duello...

La pace è anzitutto un lavoro interiore di ciascuno con sé, e quindi è un lavoro collettivo sui processi profondi, consci e inconsci delle società e dei gruppi che abitano il mondo, sulle loro rappresentazioni e le loro ataviche, ancestrali paure.

Il lavoro è trovare il mandante occulto, in noi e nei processi culturali di cui siamo parte, della violenza, dell'odio, dello sterminio e di tutte le atrocità che si consumano su questa terra, poterlo finalmente guardare negli occhi e, forse, liberarlo dalle stesse ossessioni in cui è imprigionato e in cui ci imprigiona. Il lavoro è conoscerlo e riconoscerlo, placarlo se possibile, e poi smettere una volta per sempre di ascoltare i suoi consigli, che appaiono sempre così ragionevoli, così sensati. E così distruttivi.

Il lavoro è imparare a ridurre al minimo la violenza, se non è già possibile impedirla del tutto, come si è appreso (con fatica, e imperfettamente) a fare in ogni società avanzata, e prevenirla, estirpando quel seme di violenza radicato in ogni società che è l'ingiustizia e la disuguaglianza, ovunque in crescita nel mondo e, detto per inciso, ben insediato anche nei nostri avanzatissimi paesi.

Il lavoro è imparare a cooperare con le altre società – vogliamo dire di quanto l'Africa intera costituisca al momento attuale per noi tutti un gigantesco rimosso? – e costruire reti sempre più larghe dentro e tra le nazioni perché smettano finalmente di essere quel che ancora sono, e cioè un gradino poco più evoluto di anacronistiche aggregazioni identitarie e tribali, tenute insieme al proprio interno da interessi di parte e all'esterno inferocite le une con le altre.

Il lavoro è smettere di graduare la prossimità per convergenza di interessi, identità culturali o, peggio, colore della pelle, e imparare a sentire in noi stessi ogni guerra combattuta in ogni angolo del mondo come un'intollerabile offesa al diritto dei popoli, esigendo al riguardo la più completa informazione dai nostri media. Il lavoro è pretendere dai nostri stati e da chi li governa l'impegno senza ambiguità per istituzioni sovranazionali più solide multilaterali e credibili, sanzionandoli impietosamente col voto e la protesta se deviano, soprattutto in tempo di pace, dagli scopi di pace. Scopoli che sono ordinariamente perseguibili solo con gli strumenti della cooperazione, non certo con le armi e le sue industrie.

Il lavoro è, in nome dei valori occidentali sia laici che cristiani, smettere una buona volta di contrapporre identitariamente il campo occidentale a ciò che l'Occidente non è, se non altro memori del fatto che non rappresentiamo che una frazione minima della popolazione mondiale, seppure momentaneamente la più avvantaggiata.

Il lavoro poi è non cessare di sperare, giacché «l'importante è imparare a sperare. Il lavoro della speranza non è rinunciatario perché di per sé desidera aver successo invece che fallire. Lo sperare, superiore all'aver paura, non è né passivo come questo sentimento né, anzi meno che mai, bloccato nel nulla. L'affetto dello

sperare si espande, allarga gli uomini invece di restringerli, non si sazia mai di sapere che cosa internamente li fa tendere a uno scopo e che cosa all'esterno può essere loro alleato. Il lavoro di questo affetto vuole uomini che si gettino attivamente nel nuovo che si va formando e cui essi stessi appartengono» (Ernst Bloch, Il Principio Speranza).

Care e cari, coraggio e buona Pasqua, abbiamo un lavoro impegnativo e bellissimo da fare, pieni come siamo di speranza.

A Castagno d'Andrea due nuovi nati in un mese dopo anni (grazie ai profughi):

si chiamano Bruno e Kayla Da: *Corriere fiorentino*, 17 marzo 2024, Di *Jacopo Storni*

A luglio del 2023 in paese, 180 abitanti, sono arrivati 66 profughi e c'è stata la rinascita. Il sindaco: «Altro che sostituzione etnica, qui c'è una vera integrazione».

Quando gli hanno detto che loro figlio l'avrebbero chiamato Bruno, lui ha trattenuto le lacrime. Don Bruno Brezzi è un uomo d'altri tempi, parla il greco e l'ebraico, è stato angelo del fango, da 47 anni è parroco della chiesa di San Martino a Castagno d'Andrea, ma una cosa del genere, in vita sua, non l'aveva mai vista. Tra loro ci sono Antoine e Christelle, camerunensi, marito e moglie, che adesso sono qui, nella stanza del centro di accoglienza piena di tappeti e di peluche portati in dono dagli abitanti del posto.

Christelle prende acqua e sapone dalla tinozza, struscia una spugna sul corpicino di suo figlio di appena dieci giorni. Lo coccola, lo culla, sussurra il nome nel suo orecchio: «Ehi, petit Bruno...». E don Bruno, qui accanto a loro, occhi celesti e cappellino di lana in testa, si commuove ancora.

Continua a commuoversi e continua a ripetere: «Io non ho fatto niente di straordinario, non mi intervistate per favore». Ma lui, anche se vorrebbe non si parlasse di lui, è uno dei simboli del miracolo di Castagno d'Andrea. «Abbiamo chiamato nostro figlio Bruno — raccontano i genitori — perché don Bruno si è preso cura di noi, ci ha accompagnato con la sua auto in ospedale per le visite, è il nostro padre spirituale».

Tra i migranti arrivati quassù ci sono altri due neo genitori, Catherine e Namkan.

Erano anni che non nascevano due bambini in un mese a Castagno. La loro figlia, concepita anche lei durante il viaggio della speranza, si chiama Kayla, significa mare, in onore del Mediterraneo che per loro è stato un ponte, non un cimitero. Anche loro sono qui, nell'ex albergo Falterona chiuso ormai da oltre dieci anni. È diventato un Cas, centro di accoglienza straordinaria gestito da Valori Solidali, l'impresa sociale del Coordinamento delle Misericordie fiorentine, che ha inaugurato questo centro con il prezioso supporto della Misericordia locale.

Così l'albergo è tornato a vivere. Gli ospiti non sono i turisti ma i migranti. Al posto della sala ristorante c'è l'aula per imparare l'italiano.

Tra i docenti c'è Luana Collacchioni, maestra alla scuola primaria di Dicomano che viene qui a insegnare l'italiano, praticamente ogni sera, ai nuovi arrivati insieme a Cinzia, Marilena e Francesco. «Lei è una donna meravigliosa», dicono in paese. È stata lei che ha tappezzato le pareti dell'aula di fogli per imparare la lingua: articoli, aggettivi, maschile e femminile, singolare e plurale.

Tanti i residenti che hanno accolto a braccia aperte i profughi, donando vestiti e giocattoli, quaderni e libri.

L'ex cinema parrocchiale, anch'esso chiuso da anni, ha riaperto ed è diventato una specie di bazar dove i cittadini hanno portato i loro doni e dove i migranti possono trovare quello di cui hanno bisogno.

Fuori dalla chiesa, c'è un cartello che dice: «Non portate più niente, non abbiamo più spazio». A San Godenzo la mensa ha assunto tre persone della zona per incrementare la produzione di cibo, quello che ogni giorno arriva alla struttura di accoglienza....

All'inizio, l'arrivo di tanti migranti ha lasciato scettici alcuni castagnini, poi si sono convinti. Si è convinto anche il sindaco Emanuele Piani, eletto in una lista civica: «Altro che sostituzione etnica, qui c'è integrazione vera».

In paese i ragazzini italiani giocano a calcio nel campetto coi ragazzi africani. C'è Ibrahima, il mediatore culturale senegalese che corre da una parte all'altra dell'ex albergo. E c'è il dottor Stefano Santangeli, medico di famiglia a Barberino e della Misericordia, che tutti i giovedì viene a visitare i nuovi pazienti: «Alcuni portano sulla pelle i segni delle torture subite in Libia».

Un esempio che potrebbe fare scuola, come è stato per i Comuni di Riace e Acquaformosa, dove l'arrivo dei migranti ha contribuito a rivitalizzare borghi destinati allo spopolamento.

Per la prima volta l'Onu chiede il cessate il fuoco immediato a Gaza – Notizie tratte da “Avvenire”, e da “Il Fatto quotidiano”

Dopo cinque mesi e mezzo di guerra a Gaza, l'Onu ha parlato con una voce sola. E ha chiesto «un cessate il fuoco immediato». Dopo cinque mesi e mezzo, per la prima volta, gli Stati Uniti non hanno salvato Israele in Consiglio di sicurezza bloccando con il solito veto una proposta di risoluzione. Alla richiesta “voti contrari?”, la mano statunitense è rimasta abbassata. E il premier israeliano Benjamin Netanyahu ha subito capito che quella mano tesa che finora aveva sempre trovato oltre Atlantico non c'era più.

(Da Avvenire, 26 marzo 2024)

La risoluzione dell'Onu, presentata dal Mozambico, è stata sostenuta da Algeria, Guyana, Ecuador, Giappone, Malta, Sierra Leone, Slovenia, Sud Corea e Svizzera oltre a Russia, Cina, Francia e Gran Bretagna. «Questa risoluzione deve essere attuata, un fallimento sarebbe imperdonabile» ha commentato il segretario generale António Guterres.

Dopo mesi di stallo il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha approvato la risoluzione, che ha ottenuto 14 voti favorevoli, nessun voto contrario e l'astensione degli Stati Uniti. Nel documento “si chiede un cessate il fuoco immediato per il Ramadan rispettato da tutte le parti che conduca ad un cessate il fuoco durevole e sostenibile e il rilascio immediato e incondizionato di tutti gli ostaggi, nonché la garanzia dell'accesso umanitario per far fronte alle loro esigenze mediche e umanitarie”.

Al termine della votazione per alzata di mano, l'adozione della risoluzione è stata accolta con un lungo applauso. (Il Fatto quotidiano, 26 marzo 2024)

Lettura eucaristica

Celebriamo l'eucaristia come testimonianza
di un'esperienza umana, religiosa, spirituale e sociale,
che è possibile attualizzare e rivivere
in ogni epoca e da ogni persona:
il sepolcro è vuoto, la vittima è vivente,
il patto del potere con la morte è infranto.
Annunciamo la resurrezione
non come un miracolo sottratto all'esperienza umana,
ma come un momento, fondamentale e originale,
della vita e della storia,
insieme ai contributi di altre fedi e religioni;
una indicazione di senso
per la vicenda umana perenne di vita-morte,
di vita che perennemente rinasce,
di amore che costantemente si rigenera e si riscatta.
Annunciamo la resurrezione facendo la memoria di Gesù,
il quale, la sera prima di essere ucciso,
mentre sedeva a tavola con i suoi,
prese del pane, lo spezzò, lo distribuì loro dicendo:
"questo è il mio corpo, prendete e mangiatene tutti".
Poi, preso un bicchiere, rese grazie e lo diede loro dicendo:
"questo è il mio sangue sparso per tutti i popoli"
Fate questo in memoria di me.
Il tuo Spirito trasformi questi segni di condivisione,
questa memoria che fonda la nostra ricerca di fede,
in una testimonianza efficace,
che ci aiuti a capire e a vivere la resurrezione perenne
nella nostra esistenza reale.